

Gianni Marsilli

Disoccupati: 5.216.000. L'impressionante cifra, annunciata dall'agenzia federale in relazione al mese di febbraio, ha messo in subbuglio la Germania, che guarda già con allarme ai dati di fine marzo, quando tutto indica che si sfioreranno i 5.400.000 senza lavoro.

Si evocano gli anni Trenta, si temono fenomeni di povertà dei quali si era persa memoria. Un sondaggio Forsa pubblicato da Stern rivela che il 28 per cento dei tedeschi «teme per sé stesso». Lo stesso governo, in un rapporto presentato due settimane fa, diceva che il 13,5 dei tedeschi è passato «sotto la soglia della povertà»: guadagna cioè meno del 60 per cento del reddito medio, che in Germania è di 938 euro al mese. In Europa c'è di peggio: in Gran Bretagna la percentuale dei «poveri» è del 19 per cento. Ma in Germania era del 12 per cento nel '98, quando Gerhard Schröder arrivò alla Cancelleria. I grandi indicatori dicono dunque che le cose sono peggiorate, e il clima sociale e politico ne risente pesantemente.

Angela Merkel (Cdu) ed Edmund Stoiber (Csu), leader dell'opposizione, hanno dunque scritto al Cancelliere, vista l'urgenza, per discutere insieme del problema sociale che attanaglia il paese. Da Schröder ci si aspettava un diniego. A fine 2004, infatti, il Cancelliere aveva ripreso quota nei sondaggi, e contava di incassare i primi frutti delle sue riforme (quelle dell'Agenda 2010), in particolare quella che ha migliorato le condizioni di vita dei pensionati, oltre che su un miglioramento della situazione occupazionale. Sperava insomma di farcela da solo, in vista dell'appuntamento elettorale del 22 maggio (si vota nel Nord-Reno-Westfalia), prologo importante delle elezioni generali del 2006. Ma quella cifra di disoccupati è stato come un detonatore psicologico, che ha messo il paese in stato di fibrillazione. Schröder ha quindi deciso di rispondere positivamente alla richiesta dell'opposizione conservatrice. Si sono incontrati ieri per oltre due ore, in una specie di prova di Grande Coalizione. Prospettiva politica che, in verità, non vuole nessuno. I conservatori hanno tutto l'interesse a lasciar cuocere Schröder nel suo brodo. Schröder, dal canto suo, non ha perso del tutto le speranze di una primavera economica e sociale. Dovesse accadere, non vuole certo

L'alta cifra dei senza lavoro ha messo in agitazione il Paese dove, stando a un sondaggio, il 28% teme per se stesso

LA CRISI ECONOMICA in Germania

In un incontro alla Cancelleria di circa due ore, trovato accordo sugli sgravi fiscali alle imprese: dall'odierno 25 per cento al 19 per cento

Rifiutate invece dall'esecutivo ulteriori misure per liberalizzare il mercato del lavoro. In Germania i disoccupati hanno superato la soglia dei cinque milioni

Lavoro, Schröder tenta la Grande Coalizione

Vertice con l'opposizione sulla disoccupazione record. Il cancelliere: è un passo avanti. Ma restano i contrasti

condividerne il merito con gli avversari della destra.

A Stoiber e alla Merkel il Cancelliere ha ripetuto quello che aveva già

illustrato in mattinata al Bundestag. Un piano d'attacco alla disoccupazione basato soprattutto sull'allentamento della pressione fiscale sulle imprese:

dall'odierno 25 per cento al 19 per cento. Per le casse pubbliche si tratta di mancate entrate per 3 miliardi di euro, che si conta di compensare con

la soppressione delle sovvenzioni. In termini di deficit pubblico, in altre parole, «è chiaro come l'acqua di sorgente» (per usare le parole di Schröder)

che non si muoverà foglia, e che non saranno aggravati gli attuali 80 miliardi di euro. Il commissario europeo agli Affari economici, Joaquin Almu-

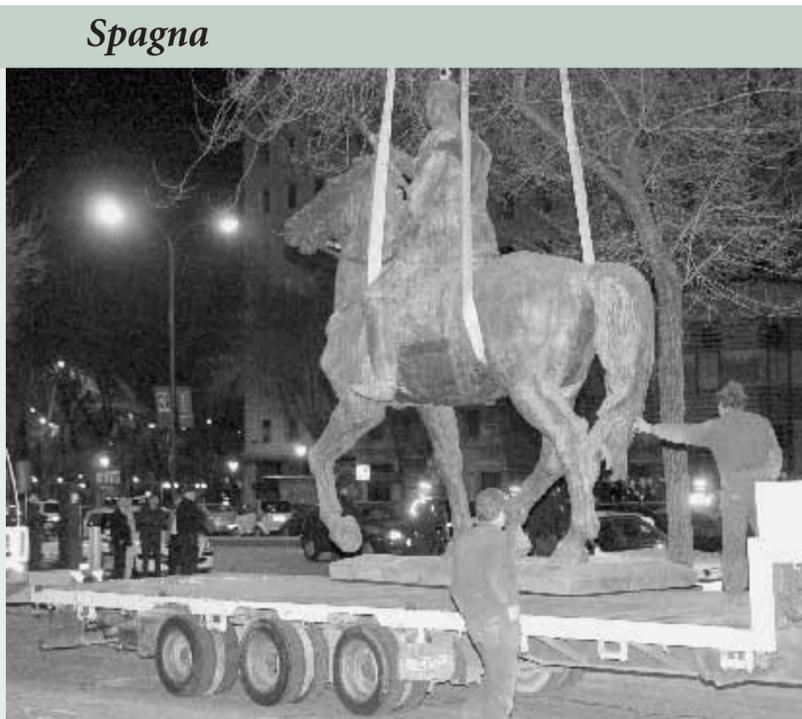
nia, ha apprezzato: «Mi sembra una buona cosa». Merkel e Stoiber hanno detto anche loro che «si va nella giusta direzione», pur chiedendo molti ulteriori dettagli. Schröder vuole inoltre abolire 300 leggi definite «superflue», al fine di semplificare gli iter amministrativi e burocratici per la creazione di imprese e per l'innovazione. Un gruppo di banche pubbliche dovrà offrire prestiti ad

un tasso preferenziale per le piccole e medie imprese, inferiore del 2 per cento al tasso corrente di mercato. Schröder auspica anche la moltiplicazione dei contratti a termine (non oltre i due anni), lo sviluppo della for-

mazione nell'est del paese, e si prepara ad investire due miliardi nei trasporti, al fine di creare nuovi posti di lavoro. Rifiuta invece ulteriori misure di liberalizzazione del mercato del lavoro, come l'avevano invitato a fare il padronato tedesco e anche il capo dello Stato, il liberale Horst Koehler, che aveva fatto appello al «dovere patriottico» che tutti gli attori sociali e politici dovevano onorare. Ieri Schröder ha detto polemicamente che lo stesso «dovere patriottico», di cui stanno dando prova i lavoratori dipendenti, vorrebbe vederlo nelle file confindustriali. Ma queste ultime, secondo la Spd, non approfittano dei margini che il governo rosso-verde ha già creato: non investono e non innovano, aspettando forse sulla riva del fiume che passi il cadavere politico del Cancelliere e del suo esecutivo.

Alla fine dell'incontro con i leader conservatori, al quale ha partecipato anche Joschka Fischer, il Cancelliere aveva l'aria soddisfatta. Ha parlato di «un buon passo avanti», ha detto che i suoi ospiti avevano trovato le sue proposte «ragionevoli», tanto che «dovrebbero trovare presto attuazione». L'iter del disegno di legge per l'occupazione ha infatti bisogno di un atteggiamento benevolo dei conservatori, i quali sono in maggioranza al Bundestag, la Camera alta. Ieri è sembrato che prevalesse lo spirito di solidarietà nazionale, davanti al flagello della disoccupazione e alla stagnazione, se non recessione, economica. Si tratterà di vedere ora chi riuscirà a trarne un vantaggio elettorale in vista del 22 maggio. Nel Nord-Reno-Westfalia la Spd viene data perdente: non più del 35 per cento, contro il 43 dei conservatori. Ma l'umore del paese è mutevole, e Schröder gode sempre di maggiore popolarità del suo partito. Un valore aggiunto che intende far pesare.

La crisi economica potrebbe pesare nelle elezioni del 22 maggio in Nord Reno Westfalia



Spagna

Madrid Per ordine diretto del governo socialista, nella notte tra mercoledì e giovedì, è stata rimossa dal centro di Parigi la grande statua equestre in bronzo del «generalissimo» Francisco Franco che per 40 anni governò in modo autocratico la Spagna. Poco prima delle 03.00 di notte la statua, che da molti anni sorgeva davanti al ministero dell'Ambiente in piazza San Juan de la Cruz è stata staccata dal suo piedistallo sollevata con cinghie speciali grazie ad una enorme gru e trasportata in un magazzino per ordine del ministero delle opere pubbliche, dopo che nessuna istituzione municipale o statale ne aveva voluto riconoscere la proprietà.

Nel novembre scorso, la grande statua alta 7 metri

Madrid, rimossa l'ultima statua del dittatore Franco

e pesante diverse tonnellate, opera dello scultore Jose Caput, che l'aveva realizzata nel 1959 ispirandosi alla figura del condottiero Erasmo da Narni eretta da Donatello nel XVI secolo, era stata al centro di rinnovate polemiche. Il Partito Sinistra Unita aveva chiesto al sindaco Popolare di Madrid Alberto Ruiz-Gallardon di procedere secondo la legge alla rimozione di uno degli ultimi importanti simboli franchisti rimasti nella capitale. Ma il fatto che nessuno rivendicava la proprietà della statua, e che la maggior parte dei madrileni e degli spagnoli non pareva particolarmente interessata al fatto, aveva allungato le cose. Al momento di rimuovere la statua, alcune decine di curiosi, giornalisti e nostalgici hanno affollato la piazza.

Il falco proposto da Bush

Wolfowitz, un candidato indigesto alla Banca Mondiale

Roberto Rezzo

NEW YORK Incredulità, irritazione, ostilità, sono le prime reazioni che si registrano all'indomani della candidatura ufficiale di Paul Wolfowitz alla guida della Banca mondiale. «È come mandare un piromane al Wwf», è stato il commento di un funzionario dell'istituzione finanziaria a Washington appena ascoltato l'annuncio del presidente George W. Bush. «Per gli europei che si attendevano un volto gentile per il secondo termine dell'amministrazione americana - ha scritto il Financial Times - si è trattato di un secondo shock». Il primo lo avevano avuto con la nomina di John Bolton, un rude diplomatico che ha in odio le Nazioni Unite, proprio per il posto di ambasciatore Usa all'Onu.

È il vero architetto della guerra in Iraq. Forse la candidatura per Bush potrebbe essere un modo per toglierselo dai piedi

Wolfowitz, 61 anni, è attualmente il braccio destro di Donald Rumsfeld al Pentagono, il sottosegretario alla Difesa con delega per le strategie. Nella capitale è considerato il falco dei falchi, il vero architetto della guerra in Iraq. Dopo gli attacchi dell'11 settembre fu lui a suggerire che quella era l'occasione buona per montare il caso contro Saddam Hussein. In realtà l'idea gli era venuta ben prima che un comando di sauditi organizzato da Al Qaeda s'andasse a schiantare contro il Pentagono e le Torri Gemelle. Bush era appena arrivato alla Casa

Bianca per sentenza della Corte suprema, che Wolfowitz non perdeva occasione ad ogni riunione di gabinetto per far circolare un suo gettino che tanto era piaciuto ai suoi amici dell'American Enterprise Institute, il pensatoio della destra repubblicana.

Per esportare la democrazia in Medio Oriente - secondo Wolfowitz - sarebbe bastato mandare le truppe americane a occupare gli impianti petroliferi in Iraq. Privato del suo oro nero il rais di Baghdad sarebbe stato cacciato dalla popolazione nel giro di un paio di settimana-

ne. I soldati americani sarebbero stati accolti a braccia aperte e con ghirlande di fiori, come i turisti in arrivo in qualche aeroporto delle Hawaii. «Un'idea da pazzi», la definì l'allora segretario di Stato Colin Powell. E infatti al presidente Bush piacque assai.

Alla prova dei fatti, un paio d'anni di guerra dopo, tutti i calcoli di Wolfowitz si sono rivelati clamorosamente sbagliati. Persino un politologo di destra come Edward Luttwak, pronto a giurare sulla sua totale buona fede, ammette che Wolfowitz sull'Iraq «ha rifilato a Bush

una patasca clamorosa».

Eppure tutto questo non ha scalfito le leggende che circolano a proposito della sua straordinaria intelligenza e mirabolante capacità speculativa. Laureato in matematica nel 1964 - si legge nella sua biografia ufficiale - inizia a insegnare scienze politiche a Yale due anni prima di ottenere nel 1972 il dottorato all'Università di Chicago. Con Ronald Reagan presidente, salta a piè pari in diplomazia, con l'incarico di ambasciatore in Indonesia, dove si batte strenuamente per la difesa del copyright dei prodotti

americani in Asia. Al Pentagono entra per la prima volta durante l'amministrazione di George Bush padre, come numero tre del segretario alla Difesa Dick Cheney, l'attuale vice presidente degli Stati Uniti. In quegli anni tra i due si cementa un'amicizia e un'alleanza praticamente a prova di bomba.

Questo solo può spiegare come - una volta che in Iraq di arsenali proibiti non s'è trovata neppure l'ombra - Wolfowitz sia andato a dichiarare, con una delle sue giacchette stazzonate indosso, quanto segue a Vanity Fair: «Abbiamo giu-

stificato la guerra con le armi di distruzione di massa per ragioni burocratiche. Era una spiegazione che tutti potevano capire».

Qualcuno sostiene che la promozione alla Banca mondiale sia un modo per toglierselo dai piedi. «Un gran giorno per il Pentagono, una sventura per il mondo intero», assicurano nei corridoi della Banca mondiale, sottolineando la totale inesperienza di Wolfowitz sui temi che riguardano la cooperazione e i cosiddetti Paesi in via di sviluppo. Quel che Wolfowitz cercherà di fare nel nuovo incarico è sin troppo chiaro: cercare di condizionare prestiti e aiuti all'obbedienza della politica americana. Se James Wolfensohn, l'attuale direttore della Banca mondiale, parlava di gettare ponti tra il ricco occidentale e il resto del mondo, Wolfowitz sembra piuttosto l'uomo giusto per farli saltare.

Financial Times: per gli europei si è trattato di un secondo shock dopo la nomina del duro Bolton all'Onu

Russia

Mosca, sfugge a un attentato Ciubais regista delle privatizzazioni dell'era Eltsin

Una bomba rudimentale e raffiche di kalashnikov. Anatoli Ciubais, uno dei personaggi più potenti e controversi nella Russia post-sovietica, principale protagonista dell'era delle privatizzazioni, è scampato ieri mattina ad uno spettacolare attentato, dal quale lo ha salvato solo la buona blindatura della sua Bmw.

Dalla primavera 1998 a capo del colosso

Ues (equivalente russo di Enel), co-leader di un partito filo-occidentale molto critico nei confronti del presidente Vladimir Putin (l'Unione delle Forze di Destra), Ciubais ha detto che gli è «abbastanza chiaro» chi possa aver commissionato l'attentato, ma non ha aggiunto oltre.

Di certo se lo aspettava. Proprio mercoledì scorso aveva ordinato un rafforzamento dei di-

spositivi di sicurezza. Di nemici ne ha da vendere, potenti e meno, per la gente comune è lui il responsabile del traumatico passaggio dall'economia sovietica a quella di mercato, dominata dai ricchi e potenti oligarchi. Quarantasette anni, vicepremier dal 1992 al 1995 con delega alle privatizzazioni, organizzatore della campagna elettorale di Eltsin per le presidenziali 1996, segretario generale del Cremlino per due anni, Ciubais non è mai stato popolare.

L'ex vicepremier Boris Nemtsov, co-presidente dell'Unione delle Forze di destra, insiste sulla possibile pista politica dell'agguato di ieri. Ciubais ha ricevuto spesso minacce da Dimitri Rogosin, leader del partito ultranazionalista Rodina, fedele a Putin. Per altro il magnate del-

l'elettricità non ha risparmiato critiche al presidente russo per l'inchiesta giudiziaria orchestrata per prendere il controllo del gruppo petrolifero Yukos e distruggere l'oligarca Mikhail Khodorkovski. Ma Putin ha sempre evitato uno scontro diretto con Ciubais.

L'altra ipotesi dietro all'attentato è invece legata all'ambiziosa riforma promossa da Ciubais per spezzettare l'Ues (che ha il monopolio per l'elettricità), privatizzarne una parte e creare così meccanismi di concorrenza. Già bersaglio di altri tre falliti attentati, l'ex-braccio destro di Eltsin ha detto che non si lascerà assolutamente intimidire: «Continuerò con il doppio delle forze per riformare la politica energetica del paese e per unire le forze democratiche».